

# Per una teoria dell'istituzionalizzazione

Renè Lourau \*

Le scienze sociali usano il concetto *d'istituzionalizzazione* in modo a dir poco indiscriminato: si tratta d'un concetto che, ancor più di quello d'*istituzione*, dev'essere cavato fuori dalla melma storica, giuridica, ideologica ed anche sociologica. Voglio forse dire che i fenomeni che esso spiega o potrebbe spiegare, sfuggono all'occhio? Sí e no. Sí, nella misura in cui esso è ricoperto, nascosto dal concetto di *riproduzione*. No, se si pensa che il concetto di riproduzione ha un suo campo nettamente distinto da quello d'istituzionalizzazione.

• Nel capitolo VI — per lungo tempo inedito, specialmente in Francia — del *Capitale*, Marx in un mirabile sforzo dialettico sembra smentire l'economicismo che gli viene spesso rimproverato. Il risultato del processo produttivo immediato “non sono solo le condizioni obiettive del processo produttivo, ma anche il suo carattere *specificamente sociale*: i rapporti sociali e dunque la posizione sociale reciproca dei soggetti della produzione. Di fatto, i *rapporti di produzione* sono essi stessi prodotti e sono il risultato continuamente ripetuto del processo” (fine del sesto capitolo).

Il carattere “specificamente sociale” del processo produttivo compensa dunque quel carattere in ultima istanza economico dei rapporti sociali con cui la volgata del marxismo istituzionale ci ha rotto i timpani. Il rapporto capitalistico

\* Insegna sociologia all'Università di Paris VII, autore tra l'altro di *L'analyse institutionnelle* (1970), *Lo stato incosciente* (1980), *Autodissolution des avant-gardes* (1980), *Le lapsus des intellectuels* (1981).

viene prodotto e riprodotto. La produzione di merce, la cui dimensione quasi metafisica è cantata nelle prime righe del *Capitale*, non riassume l'essenza del sistema. Bisogna prendere in considerazione la riproduzione del capitale operata dal capitale stesso, per sua propria logica, la sua gigantesca capacità d'estensione, di cui testimonia il mondo attuale. Ma c'è, anche, la *riproduzione allargata*, l'infiltrazione del principio di equivalenza, della merce generale (la moneta) in tutti gli interstizi dei rapporti sociali. Per esempio: "il capitale perciò non produce solo capitale, ma anche una massa crescente di operai" (sarebbe più esatto dire, nella nostra epoca: di salariati). Ed il principio di riproduzione allargata viene così enunciato, nello stesso testo: "La produzione capitalistica non è solo riproduzione del rapporto, essa ne è anche la riproduzione a scala sempre più larga".

Marx distingue tra due momenti: quello della riproduzione del rapporto e quello della "forma che essa riveste storicamente alla sua nascita e che senza posa riveste nuovamente alla superficie della società capitalistica sviluppata".

Lasciamo per il momento da parte la metafora della "superficie della società", il cui esame ci porterebbe troppo lontano, dalle parti delle ambivalenze gestaltiste nella percezione alternativa del sistema figura/fondo: l'istituzione familiare (perché è chiaramente alle istituzioni che si riferisce Marx) è più "superficiale" della Renault o della Volkswagen? L'escissione subita dalla giovane africana è più "superficiale" dell'attività ludico-economica della caccia cui si dedica suo padre? Accontentiamoci d'osservare che Marx è preoccupato. Per che cosa? Per ciò che sfugge inevitabilmente all'analisi così come la concepisce lui. Percepisce il non analizzato e forse il non analizzabile della scienza economica: la nascita, lo sviluppo e la morte delle forme sociali, delle istituzioni. È di questo non analizzato che parla Castoriadis a proposito dei due limiti del pensiero ereditato: l'incapacità di pensare l'immaginario che copre il passato dell'istituzione, l'incapacità di pensare l'immaginario che anima il progetto di trasformazione dell'istituzione. Qui Marx quasi intuisce il primo limite. Lascia ai suoi avversari anarchici, all'immaginazione socio-analitica più esuberante della sua, il compito d'intuire, *nell'ombra proiettata dalle cose future* (Gustav Meyring), il secondo limite — il progetto inconscio di "burocratizzazione del mondo" (Bruno Rizzi).

Il nuovo rapporto (capitalistico) crea dunque esso stesso il proprio fondamento e "d'altra parte si sviluppa su questo fondamento per creare nuove condizioni reali". Si tratta, per il capitale, di trovare la "forma adeguata" alle sue condizioni reali ("adeguata"? dov'è finita allora la contraddizione, la dialettica figura/fondo, sovrastruttura/infrastruttura?). Questo adeguamento dall'aria un po' *sistemica* interviene dopo che il momento iniziale di rottura — con il vecchio modo di produzione e con le sue forme sociali — è stato superato da un pezzo (osserviamo che il marxista Wilden, della scuola sistemica di Palo Alto, si dichiara d'accordo con questo tipo di concezione marxiana omeostatica...).

L'antagonismo tra il lavoro e il capitale, la contraddizione tra la necessità per il capitale di creare sempre più proletariato (?) e l'inevitabile negazione insita nella costituzione di questa nuova classe universale, nemica del capitale, gettano "le basi materiali d'una nuova vita sociale, d'una nuova forma di società". Le forme sociali prodotte dal capitalismo che s'auto-produce sono dunque votate alla distruzione dalla logica stessa di questa auto-produzione. Il rapporto capitalistico "crea allo stesso tempo le condizioni materiali della propria dissoluzione, annullando contemporaneamente la propria *giustificazione* storica in quanto *forma necessaria* dello sviluppo economico". Su quest'ultimo punto la dialettica sdrucchiola ancora una volta.

Sdrucchiola perché è Marx stesso, curiosamente, a delegittimarla, per lo meno per quanto concerne il funzionamento ed il divenire storico del modo capitalistico di produzione. Se l'istituzionalizzazione (del capitale) produce alla fine la propria autodissoluzione, non si vede perché ciò — da un corretto punto di vista dialettico — debba annullare la "giustificazione storica" del fenomeno considerato, la sua necessità in quanto fase del movimento che, a partire dai modi di produzione più primitivi noti o supposti ed attraverso il modo capitalistico di produzione, porta sulla strada maestra della storia verso quell'acme che consente alla storia stessa di trattenere il fiato all'infinito: la definitiva presa del potere da parte del proletariato.

È vero che anche Hegel ha lasciato arrugginire quello strumento dialettico che lui stesso aveva messo a punto. Il fatto più grave per Marx non sarebbe perciò il suo uso bizzarro delle contraddizioni, se quest'uso non fosse indotto dal suo

profetismo. Ora, della parusia, di cui lui spiega il meccanismo, la storia non ha ancora dato la minima prova. Il che, di nuovo, sarebbe poco riprovevole se la prova contraria non fosse stata fornita in misura massiccia dalle rivoluzioni che si sono richiamate al marxismo. Quel che il "comunismo" o il "socialismo" hanno inventato non è mai la soppressione delle classi sociali, e neppure una via plausibile verso questa soppressione: sono invece delle tecniche di rifiuto forsennato del fatto che in quelle società permangono le differenze di classe, la lotta di classe, il dominio, il salariato. Nei paesi che si richiamano a Marx l'esistenza di un sistema in cui i contadini e gli operai sono sfruttati dalla nuova "borghesia rossa" appare sempre come la "forma necessaria" allo sviluppo economico. In generale, il "socialismo" si presenta come quel sistema che, togliendo il capitale ai proprietari privati (compresi, a volte, i piccoli agricoltori e gli artigiani), apre la strada ad una nuova classe dominante, quella degli intellettuali, degli esperti, dei burocrati: membri del partito unico o "senza tessera" ma tenuti al guinzaglio dal partito.

La dialettica della riproduzione allargata, descritta da Marx con tutta la dinamica conferitale dall'esito parusiaco (la rivoluzione *inscritta* nel divenire come il Regno di Dio è iscritto nel Libro), è un po' speciosa e non preannuncia se non in modo molto imperfetto una teoria dell'istituzionalizzazione. L'auto-dissoluzione delle forme, per effetto di forze contraddittorie le più potenti delle quali riescono a vincere le forze d'istituzionalizzazione, è colpita da nullità dialettica per quanto concerne il capitalismo. Il che è in flagrante opposizione con i numerosi passaggi in cui Marx manifesta un entusiasmo sbalorditivo verso la posa in opera e lo sviluppo titanico dell'apparato del capitale, strumento cieco ma assai decisivo della storia. Allo stesso modo, per quanto concerne la lotta di classe, si constata che se il capitalismo non ha più "giustificazione storica" non si capisce più l'importanza che, in questo modo di produzione e solo in questo modo di produzione, ha rivestito la lotta di classe stessa. Peraltro Marx sottovaluta molti elementi della riproduzione sociale derivati — anche nei Paesi più avanzati — da modi di produzione anteriori, da modelli sociali ricorrenti, irriducibili alle idee più moderne ed alle necessità più razionali della grande produzione. I modelli feudali, religiosi, militari, non sono forse presenti nella fabbrica, nelle istituzioni di controllo burocrata-

tico, nelle istituzioni private? Non li ritroviamo forse, sotto vesti falsamente razionali (destinate, in quanto "razionalizzazione" nel senso freudiano del termine, a dissimulare la ricorrenza dei poteri tradizionali o carismatici), nelle forme stesse d'istituzionalizzazione dei movimenti rivoluzionari: il Partito, lo Stato totalitario, il Partito-Stato?

- Il dibattito che c'è stato in Francia, più di dieci anni fa (in occasione anche della pubblicazione del VI capitolo del *Capitale*) ha dimostrato che un certo marxismo poteva correre un rischio calcolato a proposito dell'esito finale "dialettico", catastrofico, della teoria della riproduzione. Era l'epoca in cui la potente centrale sindacale C.G.T. toglieva dal suo storico statuto l'allusione all'*abolizione del salariato* e in cui il partito comunista francese bandiva dal suo programma la *dittatura del proletariato*. Il marxismo strutturalista alla Althusser si accontentava di attingere da questa nuova interpretazione di Marx l'idea del ruolo misconosciuto delle



sovrastrutture e di quel che avviene "alla superficie della società" ed interagisce sul "fondo". La prospettiva d'un mutamento qualitativo veniva sottoposta a questa concezione d'un capitalismo che funziona in modo pressoché fatale e in-filtra il suo veleno in tutti i recessi dell'ideologia.

Anche senza aspettare il conforto della crisi che sarebbe cominciata di lì a poco, nel 1976, gli avversari di questa concezione iper-strutturalista hanno avuto buon gioco nel far rilevare tutto ciò che in Marx - compreso il famoso capitale - riguarda la dissoluzione del sistema e che s'inscrive nella logica del sistema. Hanno ricordato che la storia non avanza solo per lente derive geologiche e strutturali; che il movimento rivoluzionario, pur invisibile in certe epoche, non è ciononostante morto; che il proletariato non ha forse ancora compiuto la sua missione; che vanno sorgendo nuove contraddizioni, più o meno gravi, a livello degli scambi nord/sud, della città, del lavoro, della tecnologia, ecc. Taluni hanno perfino ammesso che il rafforzamento della riproduzione allargata ed il conseguente calo della speranza rivoluzionaria poteva avere qualcosa a che fare con la burocratizzazione del movimento comunista, sia nei partiti sia nei regimi dove il partito è dominante.

Tuttavia, queste critiche hanno completamente trascurato quello che consentirebbe di capire — o per lo meno di riconoscere in tutto il suo significato di classe — il fenomeno della riproduzione in regime capitalista come in regime socialista. Quest'ultimo, per l'appunto, veniva lasciato fuori della discussione dalla maggior parte dei partecipanti al dibattito. Costoro hanno rimosso le loro implicazioni di classe nel processo di riproduzione e così facendo si sono ancora una volta ritratti di fronte allo sforzo d'analizzare l'ultima "astuzia" della storia — astuzia bifronte: la "nuova classe", che avrebbe dovuto avere come missione quella d'analizzare la natura delle varie classi ed i loro rapporti conflittuali, occupare o tende ad occupare lo stesso posto nel capitalismo privato o semi-statale dell'*ovest* e nel capitalismo completamente statalizzato dell'*est*... ed anche nelle metamorfosi di questi due imperialismi al *sud*.

Questa rimozione è stata resa possibile dalla sottovalutazione, dal rifiuto o dalla pura ignoranza del processo d'istituzionalizzazione quale volto nascosto della riproduzione. Con la riproduzione giocano grandi forze economiche, so-

ciali, ideologiche, senza sapere — poverette — che si stanno scavando la tomba con le loro mani, seppure in un futuro — è vero — sempre più lontano. Quel che la teoria della riproduzione allargata non dice è come le forze prendano forma, come le idee di cui le forze sono portatrici si materializzino nella pratica e come la pratica smaterializzi le idee più audaci. Forse perché Marx ed i suoi successori hanno dimenticato di studiare le forme che, al di fuori dell'impresa, riproducono e producono anch'esse il rapporto capitalistico (scuola, ospedale, caserma, prigione, associazione sportiva, ecc.), forse perché essi sono stati ciechi sulla dialettica tra movimento e istituzione. Non basta dire che essi hanno sottovalutato il ruolo delle sovrastrutture, perché il concetto di sovrastruttura è dialetticamente inconcepibile: niente istituzione senza base materiale, niente classe o stato senza un processo distributivo (che può anche essere confisca) della base materiale.

Qui sta il nodo della questione: gli analisti della riproduzione si sono rifiutati e si rifiutano più che mai di analizzare le implicazioni della loro classe o strato — l'intelligenza — nel processo d'istituzionalizzazione. Non è col denunciare gli altri, i "cattivi", gli intellettuali "integrati", i "cani da guardia", che s'affronta l'analisi del ruolo essenziale dell'intelligenza nella riproduzione dell'ordine esistente, nella saldatura delle contraddizioni che essa peraltro virtuosamente denuncia o "scientificamente" describe. Bisogna anzitutto lavorare ad una teoria, seppure molto provvisoria e locale, dell'istituzionalizzazione; esaminare com'essa funzioni nelle micro-situazioni, poi nelle situazioni in cui agiscono interazioni via via sempre più globali; essere molto attenti alla base materiale ovunque essa è istituita, più oscena del sesso; abbandonare le glosse ridicole sulla "posizione di classe" degli intellettuali ed altri artefatti idealistici ereditati dal clericalismo; dar prova, in una parola, di immaginazione socio-analitica, vale a dire cercare di capire quel che realmente facciamo e a che cosa realmente serviamo.

L'istituzionalizzazione, oggi, è impensabile senza l'azione degli intellettuali, qualunque sia il loro status, qualunque sia la loro origine di classe, qualunque sia la loro etichetta ideologica. Questa è l'ipotesi che va emergendo poco a poco dalla ricerca sull'intelligenza e dalle ricerche sull'«impli-

cazione».<sup>1</sup>

• Marx, Engels ed i primi marxisti hanno concepito il problema dell'istituzionalizzazione in funzione del retaggio critico dell'Illuminismo e della sua filosofia del Diritto. Non dimentichiamo che il giovane Marx forgia il suo paradigma materialista affrontando la filosofia del diritto di Hegel e più in generale la "Sacra Famiglia" degli hegeliani. La tendenza libertaria, dopo Bakunin, è assai più sensibile del marxismo al problema sociologico dell'istituzione. Pur accettando la teoria economica di Marx (di cui Bakunin inizia a tradurre in russo *Il Capitale*), gli anarchici fanno propria anche la critica radicale della società insita nel socialismo detto "utopico". Essi sono meglio immunizzati dei marxisti rispetto al rischio del fatalismo storico cui porta spesso la deviazione "economicista" dei discepoli di Marx, per non parlare beninteso della deviazione "statalista". L'analisi istituzionale deve confessare il suo debito, talora inconscio, nei confronti della tendenza libertaria e, più specificamente, allo scontro tra marxismo e anarchismo.

Qual'è la differenza essenziale tra la teoria marxista dell'istituzione e quella che si sforza di costruire l'analisi istituzionale? Mentre per Marx la società (capitalistica) si riproduce come un coniglio, secondo una logica che è quella del capitale, l'analisi istituzionale — che è venuta dopo la comparsa sulla scena della storia di sistemi che hanno abolito il capitalismo privato — constata che, con o senza capitalismo privato, persiste un'altra logica che è quella dell'istituzionalizzazione, cioè quella del movimento delle forme sociali che, qualunque sia la loro base materiale (la cui priorità nell'analisi è un'acquisizione del marxismo), si fanno e disfanno in un gioco di forze che vanno ben oltre il campo dell'analisi economica e secondo il principio dell'equivalenza allargato di cui Marx aveva scoperto l'esistenza (seppure nel solo ambito della merce).

Vogliamo con ciò opporre un'altra logica, autonoma, a quella logica economica che Marx aveva svelato nella riproduzione e che lui stesso aveva cercato di estendere alla riproduzione? Riproduzione ed istituzionalizzazione rivelano due

<sup>1</sup> Per quanto concerne l'intelligenza si vedano [5], [7], [8], [10].  
Per quanto concerne l'implicazione si vedano [9], [14], [15].



diverse visioni del mondo o due teorie soggiacenti della storia, il che condannerebbe la prima al cimitero delle illusioni perdute e la seconda al ruolo d'ideologia "anti-marxista" (un'altra...)?

A questa domanda c'è una risposta "molle" ed una risposta "dura". Si può sostenere che la teoria marxiana della riproduzione allargata già comprende la teoria dell'istituzionalizzazione; che basta dunque a completare il quadro esistente, perché è comunque l'economico che prevale... Ma si può anche dire che la teoria marxiana della riproduzione è stata doppiamente smentita:

— il suo sbocco finale nell'idea di crisi che dialetticamente negano il processo è più che illusoria dal momento che le crisi economiche reali consentono di fatto l'approfondimento e l'allargamento dell'influenza del capitale anziché abbatterlo;

— il fenomeno della riproduzione allargata del sistema si può osservare altrettanto bene in assenza di appropriazione privata del capitale quanto nei sistemi capitalistici classici. Si confida nelle grandi crisi "politiche" dei regimi dell'Est così come si attendono con impazienza le grandi crisi "economiche" dei regimi dell'Ovest. Non essendo stato abolito da nessuna parte, il salariato produce e riproduce rapporti di dominio sotto la bandiera del socialismo come sotto il vessillo liberale.

È qui che interviene la teoria dell'istituzionalizzazione, su due punti principali: 1) la ricorrenza di modelli istituzionali pre-capitalistici e capitalistici in seno ai rapporti sociali battezzati "socialisti" e 2) il ruolo simile svolto, in entrambi i regimi, dall'ascesa delle classi medie (nient'affatto assottigliate dall'epico scontro tra Capitale e Proletariato, tutt'altro!) ed in particolare da quella parte della "nuova classe" che viene identificata, secondo confini mobili, con l'intelligenza — "classe universale" la cui missione è sempre più chiaramente quella di produrre e di gestire il "capitale" dell'istituzionalizzazione, nel mentre sempre più spesso va gestendo anche il capitale in senso proprio. La logica dell'istituzionalizzazione s'esercita tramite uno strato o classe che tende a monopolizzare il sapere sociale allo scopo di fornire allo Stato gli strumenti indispensabili del dominio moderno.

Che essa operi con l'intermediazione del capitale privato — talora soppresso — o del salariato — ovunque conserva-

to —, o ancora di quell'«al di là» del salario che sono le attuali forme di assistenza alla massa dei disoccupati e dei non-occupati, la riproduzione rivela chiaramente la sua base materiale: è, di nuovo, un'acquisizione del marxismo. Ma l'azione di questa base materiale non ha, tranne casi limite di sopravvivenza in situazioni d'estrema scarsità, nulla di meccanico o di magico. Essa interviene in un gioco di forze e di forme sociali già esistenti. Il processo d'istituzionalizzazione non è neppure esso meccanico o magico, come talora lascia credere l'«istituzionalismo» astratto di Parsons. I due processi sono inestricabilmente legati.

(Traduzione di Amedeo Bertolo)

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- [1] ALBERONI F., *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna, 1981 (2<sup>a</sup> ediz.).
- [2] CHEVALLIER J., *L'analyse institutionnelle*, in *L'institution*, P.U.F., Parigi, 1981.
- [3] HAURIOU M., *Theorie de l'institution et de la fondation*, in *La cité moderne et les transformations du droit*, Bloud et Gay, Parigi, 1925.
- [4] HEGEL F., *Principi della filosofia del diritto*, 1821.
- [5] LOURAU R., *Le gai savoir des sociologues*, 10/18, Parigi, 1977.
- [6] LOURAU R., *L'Etat inconscient*, Minuit, Parigi, 1978 (ed. it.: *Lo stato incosciente*, Antistato, Milano, 1980).
- [7] LOURAU R., *Autodissolution des avant-gardes*, Galilée, Parigi, 1980.
- [8] LOURAU R., *Le lapsus des intellectuels*, Privat, Toulouse, 1981.
- [9] LOURAU R., *Autogestion des actes manqués de la recherche*, «Autogestions», n. 12-13, 1982-83.
- [10] MAKHAISKI J.W., *Le socialisme des intellectuels*, a cura di A. Skirda, Seuil, Parigi, 1979.
- [11] MUHLMANN, *Messianismes revolutionnaires du Tiers Monde*, Galimard, Parigi, 1968 (ed. orig.: Berlino, 1961).
- [12] TOCQUEVILLE (de) A., *L'ancien regime et la revolution*, Gallimard, Parigi, 1952 (ed. orig.: 1856).
- [13] WEBER M., *Wirtschaft und Gesellschaft*, 1922 (ed. it.: *Economia e Società*, Comunità, Milano, 1974).
- [14] \*\*\* *L'analyse de l'implication dans les pratiques sociales*, "Pour", n. 88, marzo-aprile 1983.
- [15] \*\*\* *L'implication*, Atti del convegno "Sciences anthroposociales, sciences de l'éducation", appendici, Parigi, 1983 (edito a cura dell'Association des enseignants et chercheurs en sciences de l'éducation, 2 rue Chau-chat, Parigi).